

I

Sul significato della scienza economica

1. Scopo di questo studio (v. anche Teoria economica e Relazioni economiche internazionali) - 2. Pericolo per l'economia di trasformarsi in una "scienza occulta". - 3. Natura delle idee economiche. - 4. Il ritorno poco ragionevole della teoria neo-classica. - 5. La teoria come tecnica di immunizzazione di postulati indimostrabili. - 6. Ruolo cruciale di un saggio di Lionel Robbins (1935) nello sviluppo di questa tendenza. - 7. Le radici storiche della teoria neo-classica: il principio dell'armonia degli interessi. - 8. L'equilibrio economico. - 9. L'impossibilità di escludere i valori.

1. In questo studio (v. anche Teoria economica e Relazioni economiche internazionali) verranno presentate le linee generali di un metodo per giungere ad una critica delle idee economiche (più o meno nel senso in cui esiste una critica letteraria o una cinematografica) e inoltre quelle di una revisione della teoria economica. Alcuni capitoli verranno dedicati alla prospettiva politica che dalle due revisioni si può ricavare. Viene da tempo riconosciuto che le idee economiche tradizionali, e ancora dominanti nell'insegnamento e in vasti settori della ricerca accademica, sono ormai più di intralcio che di aiuto per interpretare e, almeno in parte, districare il complesso di questioni e di eventi che caratterizzano l'epoca in cui stiamo vivendo. Tali idee sono nate in ambienti molto più ristretti e stabili dell'attuale comunità planetaria interdependente, e sotto lo stimolo di interessi intellettuali e di circostanze sociali oggi inesistenti o marginali. Affidarsi a idee che appartengono a un altro mondo può facilmente significare che si compiano a volte azioni inutili, o poco opportune, o addirittura insensate.

Che l'analisi ricardiana del commercio internazionale sia del tutto inadeguata (salvo pochi casi oggi molto particolari), e possa avere effetti negativi, p. es. in materia di divari economici territoriali, viene ammesso

da molto tempo; eppure essa continua a troneggiare nei libri di testo e ad essere presa sul serio sul piano politico. E così è arcinoto che teorie come quelle dell'equilibrio o del marginalismo sono sorpassate; ma esse continuano a dominare i manuali; come avviene pure per la macroeconomia, sebbene il keynesianesimo sia entrato irreversibilmente in crisi (anche *a causa* dei suoi stessi successi) dalla fine degli anni sessanta. A criticare Keynes con impegno sono quasi soltanto coloro per i quali la sua ispirazione resta ancora un traguardo irraggiungibile.

Il ritorno in forze del marxismo ideologico, negli anni settanta, si è fuso in gran parte con la “rivoluzione culturale” e con il movimento dei “diritti crescenti”, che si sono presentati sia nel Nord che nel Sud del mondo; ma, se è servito certamente ad alimentarli (e sarebbe molto opportuno un metodo per riuscire a stabilire se e quando ciò sia stato un bene), non è servito in generale a realizzare o preparare le condizioni per soddisfare le esigenze che ne sono nate. Esso ha lasciato una scia di delusione o di cinismo nella maggior parte di coloro che vi hanno creduto. Anch'esso, comunque, dispone oggi delle sue stabili nicchie accademiche e partecipa dei metodi di “immunizzazione” propri delle dottrine più “rispettabili”.

Tutto questo non sarebbe comunque sufficiente a spiegare i motivi per cui ho perseguito un programma così ambizioso qual è quello di questo studio (sviluppare simultaneamente –almeno nelle loro linee molto generali– un metodo per la critica delle idee economiche, una revisione della teoria e la politica che se ne può trarre), se non aggiungessi che, a spingermi, è stato anche un senso di disagio personale: disagio di fronte alla contraddittorietà delle idee economiche con cui mi sono confrontato (spesso mio malgrado), nel corso della mia vita; e disagio di fronte ai salti acrobatici da una teoria all'altra (ammirevoli se l'economia fosse uno sport), che ho visto compiere dalla stragrande maggioranza di coloro che vengono di solito considerati economisti, nel corso degli anni. Gran parte di questo lavoro è nata, infatti, dallo sforzo di comprendere tali comportamenti, considerati nel loro rapporto con la società. Se questa ragione, unitamente alla crisi delle teorie economiche, sia sufficiente a motivare lo sforzo compiuto, potrà risultare –mi sembra– soltanto dal corso complessivo dell'esposizione.

2. Naturalmente, non tutti oscillano. Anziani economisti neo-classici, che non si erano mai cimentati con le idee successive alla *fin de siècle*

(mi riferisco, ovviamente, alla fine del secolo XVIII) hanno visto premiata la loro perseveranza dall'oscillazione del pendolo dell'opinione pubblica da sinistra a destra. A limitare l'ampiezza delle oscillazioni, vi sono, poi, le esigenze di continuità, proprie del mercato dei manuali.

Una "scienza" che consiste in gran parte di tautologie può essere difesa solo sviluppando un sistema di immunizzazione che tenga alla larga i curiosi e sfidi ogni genere di critiche, come da lungo tempo è avvenuto per quel tipico baluardo del dogmatismo che è la teologia. Uno stile esoterico adempie l'importante funzione d'impedire di riconoscere la banalità delle "verità" che vengono enunciate. Già nel 1820 il Sismondi rilevava: "Vediamo con rammarico che in Inghilterra l'economia politica va sempre più adottando un linguaggio sentenzioso, cacciandosi in calcoli sempre più difficili a seguirsi, perdendosi in astrazioni, per diventare, per così dire, una scienza occulta."¹ Era il progressivo affermarsi dell'egemonia ricardiana: la visione professionale di un banchiere, la realtà identificata con un mercato del credito e delle merci, che si estendeva a tutta la società.

Oggi non si può dire che esista un *corpus* di impostazioni e di teorie che dominino la scena come in altri periodi storici, ed un *establishment* formato dagli aderenti a tale *corpus* dominante. Ma lo stile di pensiero prevalente fra le tante diverse scuole, fra loro poco o nulla comunicanti, è ancora quello tempestivamente diagnosticato dal Sismondi. La combinazione di banalità e di esoterismo è ancora ciò che assicura il particolare "fascino" dell'economia tradizionale e la sua lunga durata.

"La teoria economica non può garantirvi di fare di voi dei geni della finanza, ma senza conoscerla giochereste con dadi truccati a vostro danno"² – è l'ammiccante assicurazione di uno dei più noti pedagoghi. È anche in opposizione alla persistente preminenza di questo stile che il lavoro è stato scritto. Esso avrà raggiunto il suo scopo, se riuscirà almeno a convincere qualcuno che lo stile di pensiero delle trattazioni più diffuse non è l'unico possibile in economia. Beninteso, uno stile diverso da una miscela di esoterismo e di trivialità non vuol dire uno stile facile. Non può essere facile un'analisi economica che voglia contribuire ad una

¹ J. C. SISMONDI, 1975. Lo scritto del Sismondi da cui è tratta la citazione apparve per la prima volta nel 1820. Cfr. *op. cit.* pg. 476. La data ed il numero di pagina s'intendono riferiti all'edizione italiana, se disponibile; per le opere in lingua italiana all'edizione effettivamente consultata; per le date di origine, cfr. Bibliografia.

² P. SAMUELSON, 1983, pg. 3.

migliore comprensione ed impostazione dei problemi più assillanti del nostro tempo: dai divari economici territoriali all'instabilità internazionale, dai diritti crescenti alla crisi dello stato sociale, dal significato della crescita economica alla ricerca di un nuovo modello di sviluppo, dall'aspirazione a costruire nuovi valori alla realtà della decomposizione strutturale di società, economie e stati. Vari argomenti che verranno presentati non sono mai stati trattati prima nel modo seguito in questo studio. Il procedimento è dunque euristico, piuttosto che dimostrativo o didascalico. Il lettore viene incoraggiato ad inerpicarsi lungo le rampe di un'argomentazione che in gran parte è un'esplorazione. Le difficoltà che diversi capitoli presentano (in particolare i capp. I, V-IX, XI) sono dovute al fatto che ho trovato ben poco che non seguisse una strada diversa, se non opposta, a quella che a me è parsa accettabile. Nel seguito di questo capitolo vengono presentate *in nuce* le principali questioni di metodo e di revisione della teoria economica che dovranno essere affrontate; per esso vale pertanto il detto "ogni inizio è difficile"; ma le difficoltà che potrà presentare la sua comprensione saranno compensate dalla maggiore scorrevolezza che ne verrà per lo studio successivo. Ho dovuto fare del mio meglio per conciliare un'argomentazione necessariamente polemica e intellettualmente intricata con le esigenze di un'esposizione normalmente discorsiva. Sono anche consapevole di molte lacune più sostanziali del lavoro, ma queste non mi sono parse una ragione sufficiente per non pubblicarlo, visto che qualcuno deve pur cominciare ad inoltrarsi in certi territori. Ciò comporta diversi rischi, anche a causa dei fraintendimenti cui mi espone il fatto di ricorrere, di tanto in tanto, ad un tono polemico. Ma tant'è. Forse occuparsi di economia è soprattutto una questione di coraggio.

3. Osservava J. K. Galbraith in *The Affluent Society*: "Le idee finiscono per mobilitarsi in funzione di ciò che la comunità tutta o uditori particolari trovano accettabile." Se si sostituisce "classe dominante" a "comunità tutta" è la stessa tesi di Marx ed Engels esposta in *L'ideologia tedesca* e in altri loro scritti. "Siccome la familiarità delle idee è un fattore così importante –scriveva ancora Galbraith– della loro accettabilità, le idee accettabili hanno una grande stabilità. Esse si possono prevedere con molto anticipo. È ora opportuno un nome per indicare quelle idee che, in ogni tempo, godono di una favorevole accoglienza in virtù della loro accettabilità, e occorrerebbe un termine che mettesse in evidenza il

fatto che esse sono prevedibili. Io mi riferirò ad esse, d'ora in poi, con l'espressione 'mentalità convenzionale'.³ Le idee originali di un'epoca diventano la mentalità convenzionale di un'epoca successiva. Non esiste dunque un modo di valutare la validità delle idee economiche che sia diverso da quello di confrontarle ininterrottamente col flusso dei nuovi problemi, sforzandosi di vincere il condizionamento rappresentato dalla mentalità convenzionale. La reazione dell'economista al mutamento tende ad essere conservatrice, e questo è vero non solo per i pochi che si dicono conservatori, ma anche per molti che si descrivono senza esitazione come progressisti. "Le ragioni vanno ricondotte al duplice carattere del mutamento in economia. Nelle scienze fisiche –chimica, fisica, biologia– il mutamento è associato soltanto con la scoperta, con il miglioramento delle conoscenze, mentre la materia dello studio non cambia. Nell'economia, come nelle altre scienze sociali, il mutamento riguarda tanto lo stato delle conoscenze quanto la realtà che si cerca di conoscere. C'è progresso nella conoscenza del modo in cui i prezzi si determinano, ma c'è anche mutamento nel *modo* in cui i prezzi si determinano."⁴

Vi è ancora un terzo punto, messo in luce sempre da Galbraith: "La prova decisiva di un insieme di idee economiche –di un sistema, se si può usare questo termine– è vedere se aiuta a chiarire le ansie dell'epoca. Spiega i problemi che alla gente paiono incalzanti? Ha rapporti con le critiche che si rivolgono al funzionamento dell'economia? E, cosa ancor più importante, ha attinenza con le questioni al centro del dibattito politico?"⁵

Vi sono dunque tre aspetti di cui tener conto: una lotta contro la mentalità convenzionale per poter prendere coscienza delle realtà emergenti; una presa di coscienza di tali realtà emergenti; una risposta alle ansie del tempo. Si può allora osservare, in materia di metodo, che l'economia deve rispondere alle preoccupazioni della gente, ponendosi in condizione di interpretare il mutamento scalzando la mentalità convenzionale. Vi è solo da aggiungere che il mutamento riguarda tanto i fatti quanto la loro percezione, e che questa è fortemente influenzata dalle credenze. Un certo oggettivismo non è in contrasto con le esigenze della metodologia più raffinata, che pone l'accento sul fatto che non esiste una veduta senza un

³ J. K. GALBRAITH, 1972, pg. 37 e pg. 38.

⁴ J. K. GALBRAITH, 1968, pg. 360.

⁵ J. K. GALBRAITH, 1974, pg. 236.

punto di vista poiché “le nostre premesse sono sempre con noi”. Questo è vero; ma, poiché difficilmente delle idee economiche rilevanti possono prendere forma senza uno stretto rapporto con ciò che è almeno latente in gruppi numerosi, spesso maggioritari, il necessario riferimento alle premesse dell’autore non deve essere inteso come un invito al soggettivismo. Nelle opere economiche rilevanti si coglie ciò che si potrebbe chiamare una distillazione di idee collettive, filtrate ed analizzate in modo da prendere la forma di generalizzazioni che possano essere messe a confronto con quelle più tradizionali. Questo lavoro non può essere descritto nel modo esplicito e schematico proprio della tradizione scientifica. Esso è in gran parte un’arte che resta patrimonio di chi ne abbia le capacità; questi potrà fare ben poco per farla intendere a chi non abbia questa attitudine, nonostante ogni precisazione metodologica. Del resto, la vera metodologia scientifica ammette che le regole intersoggettive rigorose intervengano solo al momento del controllo non in quello della creazione.

L’economia va vista dunque come una materia in costante adattamento al cambiamento e non certamente come ricerca, ed espressione, di una verità immutabile. La presentazione di una nuova visione va strettamente intrecciata con la critica della mentalità convenzionale.

4. La teoria neo-classica, la più tipica espressione della mentalità convenzionale in economia, che sembrava essere stata debellata alla metà degli anni sessanta, è rientrata baldanzosamente in campo, a partire dagli anni settanta. In economia il cambiamento teorico sembra presentarsi molto più spesso come un’oscillazione da una posizione ad un’altra, piuttosto che come un apprendimento graduale fondato su una confutazione delle idee precedenti. Le ansie dell’epoca, le preoccupazioni di determinate categorie, o altri motivi, possono portare a risposte affrettate, a fraintendimenti o perfino a vere e proprie mistificazioni. Inoltre, diversamente da quanto è avvenuto finora nelle scienze naturali, il grado di sostegno che un’idea ottiene nell’opinione pubblica è un aspetto importante della sua accettabilità: tendenza che fa a pugni con l’esigenza del controllo critico. La teoria neo-classica era già stata confutata nei suoi aspetti essenziali. Era stata rilevata la mancanza di realismo dei suoi assunti. Essa non teneva conto dell’esistenza delle grandi “*corporations*” e dell’influenza esercitata dalla produzione sul consumo. Assumeva l’ottimizzazione, cioè un comportamento fondato sulla razionalità matematica, da parte dei

soggetti, mentre è più plausibile parlare di soddisfacimento. Faceva riferimento a degli atomi sociali perfettamente mobili, mentre è molto più ragionevole pensare ad agenti che operano nei limiti costituiti da strutture, cioè da combinazioni relativamente invarianti di gruppi umani e di attività. Assumeva l'equilibrio, quando è impossibile negare l'esistenza di processi cumulativi e di rendimenti crescenti. Inoltre, ignorava le istituzioni, la maggior parte dei problemi della produzione, l'esistenza di situazioni di potere ed offriva soluzioni del tutto insoddisfacenti al problema della crescita e a quello delle relazioni economiche internazionali⁶. Un altro gruppo di critiche permetteva di considerare non soltanto la mancanza di realismo, ma anche il significato ideologico degli esercizi neo-classici. Questi sono una dilatazione di un principio indimostrabile, quello dell'armonia degli interessi, e sono l'applicazione di una filosofia, quella dell'utilitarismo, che non può essere data per scontata, ma deve essere giudicata nel suo merito⁷.

Tutto questo è sufficiente a mostrare come, da un punto di vista scientifico, la teoria neo-classica fosse tutt'altro che in condizione di sferrare offensive. Come ciò sia potuto invece avvenire è uno dei problemi di critica delle idee economiche che dovremo risolvere (capp. III, XX).

5. “Mentre la controversia sulle opere pubbliche si andava sviluppando – ha scritto Joan Robinson nel 1972, a proposito della Grande Crisi del '29– il professor Robbins mandò a chiamare a Vienna un membro della scuola austriaca per fornire un contrappeso a Keynes. Ricordo molto bene la visita di Hayek a Cambridge mentre andava alla *London School*. Espose la sua teoria e coprì una lavagna con i suoi triangoli. L'intero ragionamento consisteva, come potemmo vedere più tardi, nel confondere il saggio di investimento corrente con lo *stock* totale di beni capitali, ma non potevamo scoprirlo allora. La tendenza generale sembrava fosse quella di dimostrare che la depressione era causata dal consumo. R. F. Kahn, che a quel tempo era impegnato a spiegare che il moltiplicatore garantiva l'uguaglianza fra risparmio e investimento, domandò in tono perplesso: ‘La vostra opinione è che se uscissi domani e comprassi un cappotto nuovo, questo aumenterebbe la disoccupazione?’ ‘Sì – disse Ha-

⁶ J. K. GALBRAITH, 1968; P. BARAN, P. SWEEZY, 1968, J. K. GALBRAITH, 1972; H. SIMON, 1984; de BERNIS, 1992 e relativa bibliografia; de BANDT - J. RAVIX - P. M. ROMANI, 1990; G. MYRDAL, 1992; F. PERROUX, 1982.

⁷ G. MYRDAL, 1981; P. P. STREETEN, 1950, 1953 (*Appendix, Recent Controversies*).

yek–, ma [indicando i suoi triangoli sulla lavagna] ci vorrebbe un ragionamento matematico molto lungo per spiegare perché.”⁸

Questo è un chiaro esempio di cos’è l’“immunizzazione”. Un errore o un’insufficienza del ragionamento vengono dissimulati attraverso precisazioni “tecniche” che distolgono l’attenzione dal punto essenziale e ne rendono impossibile la discussione. La dilatazione “tecnica” di un’argomentazione, del resto, va molto d’accordo con la tendenza alla specializzazione. La specializzazione scientifica, che ben si adatta a sancire istituzionalmente una specie di autosufficienza, giustificherebbe l’atteggiamento consistente nel limitare la propria disposizione critica solo ai dettagli di un campo in cui ci si senta a proprio agio. Si è disposti, a proposito del concetto di equilibrio, a discutere del *tempo*, del *rischio* e delle *aspettative*, ma non della struttura concettuale sottostante. Si riesamina il postulato di ottimizzazione, ma senza riconsiderarne le radici utilitaristiche. Si discute il concetto di modello in modo da evitare questioni di metodo di fondo. La preoccupazione è quella di immunizzare le “verità fondamentali” enunciate da Adam Smith nella *Ricchezza delle nazioni*, circa l’armonia degli interessi e la “mano invisibile”. Le revisioni parziali mantengono l’apparenza di una scienza e aiutano a far dimenticare che questa “scienza” ignora le critiche che sono state sviluppate al suo interno già da molto tempo. Gli economisti si ingegnano senza posa di fornire argomentazioni capaci di proporre determinati punti di vista, secondo i quali si dovrebbe giungere a una differenziazione di ambiti problematici, nell’intenzione di evitare ogni possibile attacco critico e predisporre al contrario rampe di lancio per propri attacchi. Si tenta, insomma, di proteggere certe aree dall’incalzare del pensiero critico, mentre si ritiene di potergli lasciare libero accesso in ambiti ristretti, come se si potesse impiegare il pensiero critico per promuovere l’avvicinamento alla verità o l’eliminazione di errori, insufficienze e fraintendimenti solo in certi casi, mentre in altri esso dovesse essere invece nocivo o comunque di scarsa utilità.

Vi è solo da aggiungere che un criticismo ristretto, distogliendo da una considerazione consapevole del fine che si persegue, aggrava la perdita di senso critico. In economia, un maggior “rigore” logico ed empirico viene perseguito attraverso il ricorso a procedimenti, spesso formalizzati, di inferenza deduttiva e induttiva. Ma l’inferenza deduttiva può soltanto tra-

⁸ J. ROBINSON, 1976.

sferire il valore di verità (o di falsità) di una premessa in una conclusione e non offre garanzie complessivamente adeguate circa il valore di un'argomentazione. Né offre maggiori garanzie, in se stesso, il "controllo empirico", poiché l'inferenza induttiva non può far altro che trasmettere, a sua volta, il valore di verità (o di falsità) di un numero sempre limitato di osservazioni in una generalizzazione⁹. L'espansione di un criticismo ristretto è stato uno dei motivi per cui in economia si è andato aggravando il carattere, già rilevato dal Sismondi, di una "scienza occulta". Una maggior cura nei procedimenti inferenziali non è in grado di risolvere il problema di *come* rispondere alle preoccupazioni della gente, di *come* interpretare il mutamento e di *come* evitare le insidie dovute alle credenze collettive inconsapevoli. Non è sufficiente neppure il "va e vieni" fra fatti e teoria, perché in tal caso i limiti intrinseci dei due tipi di procedimento inferenziale possono cumularsi, senza che peraltro –anche se eventualmente esatta in un ambito specifico– tale procedura sia in grado di risolvere il problema di quale sia lo statuto scientifico dell'armonia degli interessi. È questo principio che l'economia neo-classica, spesso inconsciamente, si sforza di immunizzare attraverso il ricorso ai tecnicismi.

6. "L'economista si è consolato per i suoi magri risultati –scriveva Paul Samuelson nel 1947– con l'idea che stava forgiando strumenti i quali avrebbero finito per dar frutti. Le speranze sono sempre per il futuro, e noi economisti siamo quindi come degli atleti altamente addestrati, che però non corrono mai una corsa ..."¹⁰. Questa osservazione di Samuelson si trovava in apertura di un'opera che contribuì in massimo grado all'affermarsi appunto di questa tendenza. Inoltre, Samuelson non precisava che questo lavoro era rivolto in sostanza ad immunizzare il nucleo dogmatico centrale di cui si è detto. Nel processo di immunizzazione del c.d. "ragionamento economico" una svolta decisiva era venuta dal *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica* di Lionel Robbins¹¹. Questo saggio ricapitolava la linea dominante dell'elaborazione teorica fino a quel tempo e preparava il grosso dell'elaborazione successiva. L'opera di immunizzazione veniva compiuta seguendo tre linee. Prima di

⁹ H. ALBERT, 1974, capp. I-II. Cfr. anche il cap. IV di questo studio.

¹⁰ P. SAMUELSON, 1973, pg. 4.

¹¹ L. ROBBINS, 1947.

tutto, mettendo avanti il purismo metodologico di Max Weber¹², si pretendeva che l'economia possa essere fondata come scienza soltanto circoscrivendone l'oggetto al problema dei "mezzi scarsi". Tale sarebbe stato, secondo Robbins, l'argomento delle opere economiche più importanti fino a quel tempo. Questa auto-limitazione avrebbe consentito di espungere ogni elemento normativo dal campo dell'economia pura. La difficoltà di osservare il postulato della neutralità scientifica, di fronte a qualunque problema economico concreto, veniva aggirata attraverso l'artificiosa distinzione fra economia pura ed economia applicata, già introdotta dal Pareto.

La seconda linea di immunizzazione consistette nel dissimulare il principio del *laissez faire* attraverso un formalismo economico che presume di spiegare la distribuzione dei fattori di produzione fra le produzioni dei vari beni attraverso il meccanismo dei prezzi e dei costi. Essere un economista veniva a significare rivelare abilità nel saper riconoscere l'azione esercitata dai prezzi, dai costi e dai saggi d'interesse nell'organizzazione della produzione e dei piazzamenti finanziari, senza tener conto delle ipotesi estremamente restrittive su cui tale interpretazione è fondata.

Una terza linea di immunizzazione fu quella consistente nel far credere che quelle che venivano descritte fossero pure relazioni di comportamento, essendo espulso ogni elemento psicologico dall'analisi teorica. Anche se i presupposti psicologici venivano dissimulati quanto più accuratamente possibile, era impossibile negarne l'esistenza. Lo stesso Robbins, dopo aver negato con veemenza nel *Saggio* che l'economia abbia alcunché in comune con la psicologia dell'utilitarismo, ammetteva: "Da tutto quello che è stato detto dovrebbe apparir chiaro che, benché non sia vero che le proposizioni dell'economia analitica siano fondate su una qualsiasi particolare psicologia, tuttavia esse implicano incontrovertibilmente elementi di natura psicologica –o per meglio dire, psichica."¹³ Ciò che con energia si era asserito non essere vero, dunque, dopo tutto, era vero!

Una volta che si sia fatta accettare l'idea che il "ragionamento economico" interpreta l'azione dei prezzi sulla distribuzione dei mezzi scarsi fra i fattori di produzione, viene salvaguardato da possibili critiche il

¹² M. WEBER, 1974.

¹³ L. ROBBINS, *op. cit.*, pg. 105.

nucleo della tradizione economica che, comunque si rivoltino le cose, resta il principio del *laissez faire*. Tale principio può essere criticato tanto eticamente che logicamente. Dal punto di vista logico, è possibile obiettare che l'argomentazione che immunizza il principio non rispetta i canoni dell'astrazione scientifica. Tale astrazione certamente ammette la possibilità di ridurre una realtà complessa a delle relazioni semplificate. Ma il tipo di semplificazione che consiste nello stabilire delle relazioni fra quantità e prezzi, nel senso di Robbins, postula degli adattamenti secondo un meccanismo psichico elementare che esclude la considerazione dei fini degli agenti economici. Gli agenti aggiusterebbero le quantità domandate e offerte alle variazioni di prezzo senza che intervenga alcun elemento finalistico. In questo modo viene dimostrato che il problema dell'economia possa essere circoscritto a quello dei mezzi scarsi. Ma interpretare il comportamento degli agenti, senza tener conto del fatto che essi hanno dei fini, significa assumere non la costanza (il *ceteris paribus*), ma l'inesistenza di un contesto in cui abbiano luogo le azioni economiche. In questo modo, non si giunge alla individuazione di un sottosistema economico, interpretato teoreticamente, ma a delle curve specifiche ipotetiche (specifiche, quindi "concrete", anche se ipotetiche –secondo un procedimento pseudo-empirico e non teorico). La vera astrazione scientifica spesso consiste nel far variare certi fattori (sperimentalmente o analiticamente) indipendentemente da altri. Gli altri fattori sono esclusi dallo specifico problema in oggetto, ma non si pensa affatto che siano assenti dalla situazione che viene studiata. Tale situazione è, al contrario, inconcepibile senza la presenza delle altre forze¹⁴.

7. Qualunque analisi seria, che volesse mostrare il fondamento del modello del mercato, dovrebbe rifarsi al passaggio nel corso del quale lo "stato di natura" hobbesiano, il *bellum omnium contra omnes*, si trasformò nell'identità o armonia naturale degli interessi di Locke e dei fisiocratici. Da quel punto in poi il principio non viene più discusso e, come hanno dimostrato Parsons e Streeten, viene a costituire la struttura portante del linguaggio e del pensiero economico. Il principio dell'armonia degli interessi è connesso all'idea di "stato di natura". La conquista del "Nuovo Mondo" non creò soltanto il mito del "buon selvaggio" ma anche e, in forma più diffusa, quello dello stato di natura. Da accorgimento

¹⁴ T. PARSONS, 1934.

letterario impiegato per evitare i rigori della censura, lo “stato di natura” diventò una convenzione intellettuale e da convenzione intellettuale, come spesso accade per i termini ripetuti senza discernimento critico, una verità dimostrata¹⁵. Mettendo insieme il realismo di Machiavelli con le leggi del moto di Galilei, Hobbes fece largo ricorso allo “stato di natura”. Per Hobbes lo stato di natura, lo stato presociale, non era affatto una condizione gradevole: era uno stato in cui la vita umana è “solitaria, povera, sgradevole, brutale e breve”. Secondo Hobbes, tutti i fenomeni psicologici sono il risultato di condizioni corporee; tutte le azioni di un essere umano sono naturalmente –e quindi razionalmente– dirette verso la promozione dei suoi interessi, la difesa della sua vita, l’aumento del suo piacere e la riduzione delle sue esperienze dolorose. L’egoismo filosofico di Hobbes costituì la base della sua teoria dello stato e della società e della sua etica sociale. L’analisi di Hobbes era diretta a dimostrare che una comunità non esiste se non nella cooperazione dei suoi membri, dovuta ai vantaggi che questi godono individualmente: essa è una finzione che diventa reale perché esiste un potere sovrano. I presupposti propri dell’egoismo filosofico portavano Hobbes a concludere che, nello stato di natura, nessun equilibrio è possibile (perché l’astuzia fa da contrappeso alla forza) e che soltanto il potere assoluto del sovrano può assicurare un ordine¹⁶. Locke mantenne le premesse egoistiche, individualistiche di Hobbes. Egli interpretò lo stato di natura come una rivendicazione dei diritti innati, irrevocabili inerenti a ciascun individuo. Con Locke prendeva forma una nuova etica, fondata sull’individuo: in sostanza nulla di più di uno studio delle conseguenze di un egoismo razionale e del contratto. Un equilibrio, nell’ambito della razionalità utilitaristica, viene raggiunto introducendo una componente normativa che non pertiene all’utilitarismo in quanto tale. Invece di essere una guerra di tutti contro tutti, lo stato di natura è per Locke uno stato di cose positivo, governato dalla Ragione, legge della natura. La Ragione “insegna a tutto il genere umano che, essendo gli uomini uguali e indipendenti, nessuno *dovrebbe* nuocere alla vita, alla salute, alla libertà o alla proprietà degli altri”. Entrava in scena il principio dell’armonia o identità naturale degli interessi. “Proprio come Keplero –ha scritto Paul Streeten– fu ispirato dalla dottrina dell’armonia

¹⁵ Il ricorso allo “stato di natura” per evitare i rigori della censura si trova, p. es., in Mandeville, l’autore de *La favola delle api*.

¹⁶ T. HOBBS, 1989; T. PARSONS, 1962, pp. 119-128; G. SABINE, 1959, pp. 365-383.

nelle sfere per scoprire le leggi che governano le orbite dei pianeti, così i primi economisti furono ispirati dalla dottrina secondo cui esiste un'armonia degli interessi nella società per formulare le leggi economiche. Questa dottrina percorre l'intero sviluppo della teoria economica e pervade la struttura del suo linguaggio e del suo pensiero.”

Dopo le dispute e le lotte teologiche, dopo le guerre di religione, l'umanità europea cercava un terreno neutrale dove la contesa venisse meno e fosse possibile intendersi, unirsi e convincersi a vicenda. Con Locke si delineava questo compromesso. Ma se la società viene vista come un insieme di persone che agiscono per moventi egoistici, che guardano alla legge e al governo per la loro sicurezza di fronte a compagni egualmente egoisti e che mirano alla maggior quantità di bene privato, non è possibile affermare nello stesso tempo che i diritti e i doveri morali sono intrinseci, che la moralità fa la legge e non la legge la moralità. Ma era questo che Locke sosteneva contro Hobbes. La fragile via d'uscita dalla contraddizione consisteva per Locke in un interesse di lungo periodo. Gli uomini riconoscerebbero l'opportunità di sacrificare i loro interessi immediati, come condizione necessaria per la massima realizzazione, a lunga scadenza, dei fini di tutti¹⁷. Il che presuppone uno stato civile e non quello di natura ch'era stato assunto. Col trascorrere del tempo, la finzione dello stato di natura, identificato col *laissez faire*, viene considerata una verità di per sé evidente dagli economisti che rinunciano a darne una dimostrazione. “L'idea di una armonia divina fra il vantaggio privato e il bene pubblico è già evidente nel Paley; ma furono gli economisti che le dettero una base scientifica. Si supponga che per leggi naturali gli individui che perseguono il proprio illuminato interesse in condizioni di libertà tendano sempre a promuovere nello stesso tempo l'interesse generale: le nostre difficoltà filosofiche sarebbero risolte, almeno per l'uomo pratico,

¹⁷ J. LOCKE, 1962, 1980. La citazione è tratta da *Two treatises of Civil Government*, ed. Everyman, pg. 119; G. SABINE, 1959, cap. XXVI; T. PARSONS, 1962, pp. 128-138. Il capitolo sulla proprietà nel secondo “trattato sul governo civile” di Locke getta le basi del tema centrale della dottrina classica, la teoria del valore-lavoro. Secondo Parsons essa è “particolarmente interessante perché rivela i suoi rapporti genetici (sebbene forse illogici) con l'aspetto normativo della teoria lockiana dello stato di natura”. Il punto essenziale è che il medesimo *standard* definiva le condizioni di scambio in un sistema di giustizia astratta e nelle condizioni concrete in cui degli uomini razionali lo avrebbero accettato. Venivano poste le basi delle proposizioni implicitamente normative proprie dell'economia neo-classica. Nello stato naturale i vantaggi iniziali dovrebbero essere equivalenti e tali da rendere sempre vantaggioso lo scambio su una base utopica di parità e libertà. Questo sarà il teorema fondamentale dell'economia classica. La citazione da Streeben è tratta dal testo del 1953, pg. 208; cfr. oltre, III, 3.

che può allora concentrare i suoi sforzi per assicurarsi le necessarie condizioni della libertà (...). Il principio del lasciar fare era arrivato ad armonizzare individualismo e socialismo e a fare tutt'uno dell'egoismo di Hume e del massimo bene del massimo numero. Il filosofo politico poteva ritirarsi a vantaggio dell'uomo d'affari, giacché quest'ultimo poteva raggiungere il sommo bene del filosofo perseguendo semplicemente il proprio profitto privato.”

In certi casi, il principio dell'armonia degli interessi non è alternativo a quello della concorrenza hobbesiana, ma serve soltanto a dissimularlo. Ciò è avvenuto dopo che il darwinismo mostrò un nuovo modo di conciliare la selezione sfrenata con l'interesse generale. Secondo il darwinismo sociale, la selezione, lasciando libero il passo ai “forti” e agli uomini “energetici”, assicura il progresso ed il solo progresso possibile. Si tratta in sostanza di una glorificazione del principio del successo. Sofisticata elucubrazione fondata sul modello di equilibrio stanno poi lì a dimostrare che qualunque interferenza nella selezione, identificata con uno stato di natura, non farebbe che peggiorare le cose, senza far più menzione di “forti” e di “deboli”¹⁸.

8. Nel modello dell'equilibrio, l'individuo trasmette un cambiamento, partecipando in modo neutrale o passivo ad un processo. Questo cambiamento può partire dall'individuo stesso –un cambiamento di gusti che riflette qualche trasformazione nella sua vita– e allora i suoi effetti si rispecchiano nei suoi acquisti e vengono trasmessi al produttore attraverso il mercato. Oppure il cambiamento può avere origine nel produttore (p. es., un cambiamento nella funzione produttiva derivato da una innovazione tecnica spontanea) e allora, grazie al suo effetto sul costo, sul rendimento e sul prezzo, viene trasmesso attraverso il mercato all'individuo. “In entrambe i casi ciò che interessa è il processo: non esistono ipotesi particolari sulla fonte del cambiamento o sullo scopo del processo stesso. ... Quasi tutti i modelli matematici moderni dei rapporti microeconomici sono, grosso modo, di questo tipo. Ma il modello non riesce

¹⁸ Circa la dissimulazione della concorrenza hobbesiana (che non era, come si è detto, uno stato positivo) mediante il principio dell'armonia degli interessi, successivamente riproposto come equilibrio, va considerato il *Manuale di economia politica* del Pareto, in cui le rozze formulazioni darwiniste de *I sistemi socialisti* ricevono un'elaborata copertura matematica. La lunga citazione è tratta da J. M. KEYNES, 1971, pp. 87-88. Sul principio dell'armonia degli interessi, cfr. anche, oltre: III, 3; IV, 3; XX, 2.

ad assorbire in modo soddisfacente i beni pubblici.” Una seconda concezione è la teoria soggettiva del valore. Anche questa concezione è ancora quella di un processo, trasmettitore neutro di cambiamenti. Questi cambiamenti includono quelli che derivano dal produttore, ma si ritiene che la guida spetti alla lunga all’individuo consumatore. “È in sua funzione che viene fatto l’adattamento definitivo. L’adattamento ai cambiamenti della funzione costo del produttore è neutro e tecnico; quello ai cambiamenti della funzione domanda del consumatore è funzionale e morale e incarna il fine stesso del sistema. Un adattamento analogo, sebbene meno preciso, viene compiuto in rapporto alle preferenze per i beni pubblici del cittadino-elettore.”¹⁹

In tali modelli è implicita una intuizione della interdipendenza economica che per i più è una percezione per nulla comune. Forse in ciò è una delle ragioni del fascino che ancora esercitano. Ma questa vaga intuizione di interdipendenza è quasi tutto ciò che il “ragionamento economico” ha da offrire. Questa intuizione si può esprimere nella forma sistematica di rapporti fra cose e quantità propria della fisica economica (oggi economia matematica) oppure come un movimento di individui razionanti verso qualche posizione “finale”. In entrambe i casi, è inevitabile il riferimento all’equilibrio, inteso come un sistema realizzato di relazioni quantificabili nel primo caso, come una condizione cui si tende nel secondo caso. È da notare che in nessuno dei due casi il processo di selezione economica viene analizzato; esso è soltanto assunto, in base ai presupposti che sono già stati criticati (par. 4). Gran parte di questo lavoro sarà invece dedicato all’analisi della selezione economica; sia dal lato dell’offerta che dal lato della domanda.

9. Dal punto di vista etico, si può obiettare che il “ragionamento economico” presenta il meccanismo dei prezzi come un fedele riflesso di nostre autonome preferenze e come eticamente neutro, assumendo che “tutti i mezzi sono, per dir così, da un lato e tutti i fini dall’altro”, quando in realtà questo assunto implica che gli individui possano ignorare i danni che le loro attività possono arrecare ad altri o che essi stessi possono subire in una società competitiva. Non contano soltanto i fini degli agenti che –come detto nel par. 6– un osservatore può rilevare, bensì anche i fini dell’osservatore. Giudizi di valore sono impliciti nel modo in cui l’econo-

¹⁹ J. K. GALBRAITH, 1971, pp. 53-55.

mia seleziona i suoi problemi. Giungere ad una corretta analisi della selezione naturale degli eventi economici non è una questione indifferente da un punto di vista etico²⁰. L'economia, come si è detto, deve aiutare a chiarire le ansie dell'epoca, a spiegare i problemi che alla gente paiono incalzanti. Oggi il problema è più complesso di quanto lo fosse al tempo in cui Galbraith scriveva *The Affluent Society*. Non v'è un unico *corpus* dominante di dottrina, una mentalità convenzionale omogenea da cui distaccarsi. Inoltre il rapporto fra le idee economiche e l'opinione pubblica è più intenso. Occorre studiare ciò che nel prossimo capitolo verrà definita come la selezione naturale delle idee sociali, ponendola a contrasto con una selezione "artificiale". Le risposte alle ansie dell'epoca non possono poi essere arbitrarie. Occorrerà presentare le regole in base alle quali il processo di selezione economica verrà analizzato. Questa esigenza viene soddisfatta da un principio di "falsificazione", che verrà esposto nei due successivi capitoli. I problemi cui trovare una risposta vengono poi esaminati partitamente nei capp. III, X, XI, XV ed i capitoli rimanenti contengono queste risposte, benché la revisione della teoria sia stata presentata specialmente nei capp. V-IX per ragioni espositive.

²⁰ Sul problema complessivo vedi P. P. STREETEN, 1950. La frase fra virgolette è tratta da L. ROBINS, 1947, pg. 116.